

TUTTO E' CAMBIATO!

MEMORIE DI UN MAREMMANO

Amalfio Bellumori

Tutto è cambiato! Infatti, a parte l'età e qualche acciacco, posso affermare che i tempi e le stagioni sono mutati, da quel lontano 1952.

All'epoca lavoravo come trattorista per la S.A.C.R.A. (Società Anonima Capalbio Redenta Agricola), e successivamente ho svolto lo stesso lavoro per l'Ente Maremma.

Quanti ricordi legati a quei tempi!

Con la riforma fondiaria prese il via la realizzazione delle prime opere pubbliche: principalmente le strade, ma cominciavano a sorgere anche i primi centri e le abitazioni per gli agricoltori (allora li chiamavano assegnatari), realizzate dall'Ente Maremma.

All'epoca andavamo tutti in bicicletta, ed io - mi si passi ma non ricordo bene se il '50 era già trascorso - ho guidato anche una Giardinetta color carta zucchero, che avevo comprato da Bernardino Di Maggio, guardiacaccia della S.A.C.R.A.

In quel tempo, oltre al lavoro, la passione che ci accomunava un po' tutti era quella per la caccia. Quella maestra era quella al cinghiale.

Con l'amico Fabrizio Mai, ci eravamo scambiati il fucile da caccia: io, in cambio di un sovrapposto Zoli, ottenni un Beretta calibro 12, anch'esso sovrapposto. Si andava anche al lago, a cacciare folaghe ed anatre, ma all'umidità della palude e alle giuncaie e ai canneti, ho sempre preferito la macchia di mirto, leccio, cerro e stracciabrache.

Eravamo in pochi a praticare la caccia ai colombacci, però, ogni anno, puntualmente, i soliti appassionati non mancavano all'appuntamento con il passo di questi uccelli migratori.

In quegli anni, per cacciare le colombe



occorreva l'autorizzazione dell'Ente provinciale per il turismo di Grosseto. Dovevamo recarci a Capalbio, presso l'ufficio della Riserva turistica, che aveva sede nel Palazzo Colacchioni e, per la non modica cifra (per i tempi) di ottomila lire, il Ragioniere, Alessandro Alessandri, ci faceva il permesso per cacciare le colombe, che era valido dal primo al 30 di ottobre. Una gran brava persona, l'Alessandri. Lui sapeva sempre dove ognuno di noi cacciatori avrebbe realizzato il proprio capanno.

L'autunno di quei tempi era molto diverso da quello attuale; già dai primi di ottobre le temperature erano rigide, e la mezzaluna del Mar Tirreno, tra l'Argentario e Civitavecchia, se guardata dall'alto di Monteti restava immobile al soffiare della tramontana.

Vivevo a Capalbio, nel borgo, e la Carige ancora non aveva vista posata la sua prima pietra. Le campagne non erano così come le hanno conosciute i miei figli, erano in parte già bonificate, ma non vi erano abitazioni. Tutto ciò che esisteva era intorno al paese. Per il resto era tutto molto diverso da adesso, il territorio di Capalbio era ancora un lembo di Maremma

selvaggio e antico, e il trascorrere del tempo era legato soprattutto al lavoro nei campi e alla caccia.

La seconda guerra mondiale si era da poco conclusa. Fortunatamente la scia della sua tragedia, fatta di dolore e distruzione, aveva solo sfiorato Capalbio, e alla base dell'antica torre un monumento commemorava i caduti.

Con me, ogni anno, rinnovavano il permesso per le colombe anche gli amici Vindice e Nello Valentini, Vinicio Bernacchi, Gino e Alfonso Agiolini, tutti capalbiesi, tutti appassionati cacciatori, anche di colombe.

I Rogaioni erano la mia zona preferita per la caccia alle colombe, ma in talune annate ho preferito fare il capanno alle Pianacce o a Monte Verruzzo. La caccia alle colombe era un'arte, che doveva essere svolta con sapienza e passione. Una quindicina di giorni prima dell'apertura, si addestravano i piccioni da richiamo a stare sulle racchette, piazzate in prossimità del capanno. Questo era realizzato a regola d'arte, e doveva avere delle precise caratteristiche che non potevano mai venire meno. Per prima cosa doveva essere costruito il pianale; servivano almeno sette/otto tavole robuste, che erano fissate alla pianta scelta con dei chiodi, che ne garantivano la stabilità, e con dei rami di leccio, che dovevano essere sempre freschi, si realizzava la parata, che serviva a nasconderci alla vista delle colombe. La costruzione del capanno era un vero e proprio rito.

Le annate che ricordo con maggiore chiarezza sono quelle trascorse nelle leccete di Monte Verruzzo. Nell'autunno, alle prime luci dell'alba, quando ancora le forme delle cose che mi circondavano si distinguevano a malapena, in quel capanno, alto cinque metri da terra, guardavo in direzione dell'Argentario. Era proprio da là, infatti, che sarebbero arrivate le volatili prede nelle giornate di tramontana o di grecale, in grandi branchi o da sole, mentre migravano verso il sud.

Difficilmente si sparava a fermo; la maestria era nello sparare bene in volo, mentre gli uccelli passavano sopra il capanno.

Già nella tarda mattina non era difficile ritrovarsi con il carniere pieno.

In quei tempi, Capalbio non era neppure comune ed eravamo amministrati dalla municipalità di Orbetello. Esisteva però la Riserva turistica di caccia e pesca di Capalbio, costituita per iniziativa del Ministero del turismo e di diciotto enti provinciali per il turismo, consorziati per la gestione delle riserve nelle località più caratteristiche e belle della Toscana. Mi pare che la Riserva turistica di Capalbio avesse un'estensione di oltre seimila ettari, ed occupava anche alcuni territori attualmente di Manciano e di Orbetello.

Ci furono poi gli anni del capanno a Radicata: questi furono anni memorabili. Ricordo che in primo mattino, aspettando il passo delle colombe, si poteva sparare anche a tordi e beccacce.

Sì, lo ripeto, molte cose sono cambiate, ma voglio conservare questi ricordi in maniera viva. Eravamo diversi da ora, ed il mondo si muoveva molto più lentamente di adesso. Ci procuravamo l'acqua alle fonti e la luce era fornita dalle candele. Vivevamo di passioni, e fra queste ai primi posti vi era la caccia, che tra i tanti ricordi rimane vivido nella mia mente.

La riforma per me è iniziata nel 1953, quando mi fu assegnato il podere dall'Ente Maremma. Sono stato prima trattorista e poi agricoltore, ed ho sempre cercato di fare questi lavori nel migliore dei modi.

Lo scrivere non è la mia passione; appartiene ad altri nella mia famiglia!

Io, alla penna, ho sempre preferito il vecchio Beretta.

